

APPUNTI DALLA LINEA INSUBRICA

POLITICHE DELLA MEMORIA

1_DIFFERENTEMENTE SUCCUBI

di Laura Pellegatta

2_MAMMA COSA NASCONDE
QUELLA STRETTA DI MANO?

di Aurora Mina

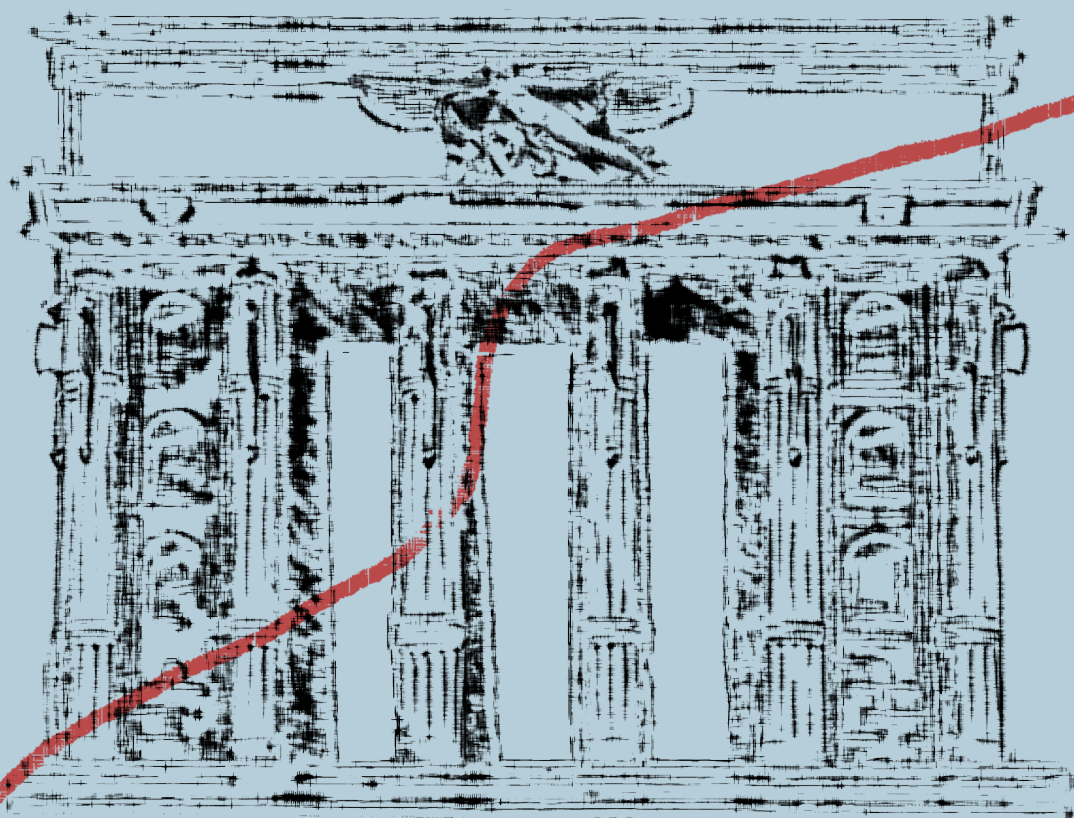
3_RICUCIRE LA MEMORIA:
COLONIALISMO E OMISSIONI
NEL TERRITORIO DI BOLZANO

di Nicolas Pezzotta

4_HIBISCUS SABDARIFFA L.:
EREDITÀ CULTURALE
E POLITICHE ALIMENTARI FASCISTE

di Giulia Domenici Desiderio
e Miriam Muscas

#3



APPUNTI
DALLA LINEA INSUBRICA

The Insubric Line / Die Insubrische Linie / La The Invention of Europe - Year 1. A Tricontinental Narrative (2024-2027), programma curatoriale triennale di Kunst Meran Merano Arte in cui mostre e programmi pubblici riflettono criticamente sull’idea monolitica d’Europa.

Lucrezia Cippitelli e Simone Frangi, curatrice e curatore responsabili delle mostre d’arte contemporanea della Kunsthaus, hanno coinvolto gli studenti del biennio di Visual Cultures e Pratiche Curatoriali dell’Accademia di Belle Arti di Brera nelle attività di curatela, progettazione didattica e di produzione teorico-critica in relazione al progetto espositivo. Frutto di questa collaborazione è *Appunti dalla Linea Insubrica*: una serie di brevi pubblicazioni che, con cadenza mensile, presentano i contributi degli studenti generati a partire dalle opere degli artisti e dai temi che emergono dalla mostra.

DIREZIONE EDITORIALI

Laura Pellegatta

RESPONSABILI EDITORIALE

Irene Fraccaro, Miriam Muscas

CONTRIBUTI DI

Giulia Domenici Desiderio, Irene Fraccaro, Aurora Mina, Miriam Muscas, Laura Pellegatta, Nicolas Pezzotta

PROGETTO GRAFICO

Carlo Di Benedetto, Erica Esposito, Irene Fraccaro
Miriam Muscas, Claudia Basini

PROGETTO DIDATTICO

E ATTIVITÀ DI PRODUZIONE TEORICO-CRITICA

Giuseppe Antonio Bagnato, Claudia Basini, Carlo Di Benedetto, Giulia Domenici Desiderio, Erica Esposito, Irene Fraccaro, Nadia Hemmami, Elisa Malandrin, Aurora Mina, Miriam Muscas, Sara Palestra, Laura Pellegatta, Nicolas Pezzotta, Francesca Pirondini, Vanessa Villa

Prof. Domenico Scudero

MA Visual Cultures e Pratiche Curatoriali, Accademia di Belle Arti di Brera



BOLLETTINO #3
POLITICHE DELLA MEMORIA

CONTENUTI

1_DIFFERENTEMENTE SUCCUBI
di Laura Pellegatta

2_MAMMA COSA NASCONDE
QUELLA STRETTA DI MANO?
di Aurora Mina

3_ RICUCIRE LA MEMORIA:
COLONIALISMO E OMISSIONI
NEL TERRITORIO DI BOLZANO
di Nicolas Pezzotta

4_HIBISCUS SABDARIFFA L.:
EREDITÀ CULTURALE
E POLITICHE ALIMENTARI FASCISTE
di Giulia Domenici Desiderio
e Miriam Muscas

in copertina
Monumento alla Vittoria, Marcello Piacentini, 1926-1928, Bolzano.

disegno di Claudia Basini



DIFFERENTEMENTE SUCCUBI

di Laura Pellegatta

Cercando la definizione di colonia nell'Enciclopedia Treccani online, mi sono imbattuta in quella data nel 1931 da Umberto Borsi, Luigi Piccinato e Gaetano Fricchione e pubblicata sull'Enciclopedia Italiana:

“Colonia ha significato originariamente quel nucleo di popolazione civile stabilitasi in territorio disabitato, o abitato da barbari o semibarbari, per coltivarlo e metterlo in valore e per avviare gl'indigeni a maggiore o nuova civiltà; oggi come colonia non si considera più il solo gruppo dei coloni, bensì il paese dai coloni occupato e coltivato, con la sua popolazione complessiva, compresi gl'indigeni”¹.

I termini “barbari” e “semibarbari” rispecchiano pienamente il periodo storico in cui è stata scritta la definizione, gli anni in cui l'Italia era sotto il giogo della dittatura fascista di Benito Mussolini. Quello che maggiormente mi colpisce è la seconda parte, che svela come nel 1931 con colonia si definisse il territorio occupato e coltivato con la sua popolazione complessiva, composta da coloni e indigeni.

In fin dei conti per poter costituire una colonia dovevano esserci delle persone disposte a trasformare la propria vita per seguire le promesse di benessere fatte dal proprio Stato, i coloni, e persone obbligate al cambiamento a causa di uno Stato che s'imponeva loro con la forza, i nativi. Nelle colonie del regime fascista erano entrambi privati della propria libertà di scelta e autodeterminazione, succubi di una politica che cercava di creare un nuovo impero ispirato a quello dell'Antica Roma, la cui legittimità si voleva radicare sul lavoro dei campi e sull'identità nazionale.

La politica per l'italianizzazione di nuovi territori perpetrata dal regime fascista, attraverso la creazione programmata di nuovi insediamenti, vede due luoghi molto distanti geograficamente protagonisti di scelte simili e contemporaneamente differenti: Libia e Sudtirolo.

L'espansione nei territori era giustificata dal regime come necessaria a causa dell'aumento demografico italiano, in realtà lo stanziamento di popolazione proveniente dall'Italia doveva riuscire a legittimare il dominio italiano in quei luoghi che si dimostravano ostili verso il regime.

Le scelte operate dall'Italia nelle cosiddette “nuove province” furono in principio decisamente differenti, infatti in Tripolitania e Cirenaica, territori dell'attuale Libia, per contrastare le proteste e le insurrezioni delle popolazioni locali, ci fu nei primi anni Trenta l'internamento di 100.000 civili in campi di concentramento allestiti nel deserto.

La soluzione repressiva e violenta non portò i risultati sperati dal regime fascista e, per contrastare il malcontento, venne intrapresa la scelta della colonizzazione agricola con un programma statale per lo stanziamento di mezzo milione di coloni italiani nei territori libici. Dei 500.000 coloni il regime riuscì nel 1938 a portarne 20.000, in quelli che erano descritti come i territori più fertili dell'Africa settentrionale, la “quarta sponda” italiana.

Partiti dall'Italia con cerimonie sfarzose, le famiglie che intraprendevano il viaggio erano accolte in case concesse loro, dove trovavano cinque chilogrammi di pasta e un pacchetto di fiammiferi italiani come regalo del regime per aver scelto di rappresentare l'Italia in terre ostili, ma formalmente italiane.

La politica di italianizzazione dei territori che fu attuata in Libia con la colonizzazione agricola venne seguita anche nei territori delle nuove acquisizioni a seguito della prima Guerra Mondiale, come il Sudtirolo o Alto Adige², ma in modo differente.

In quei luoghi la maggior parte della popolazione parlava tedesco e ladino e le istituzioni fasciste percepivano le popolazioni autoctone come ostili e non veramente italiane, erano allogeni, cioè persone nate in una regione in cui sono considerate straniere.

Lo Stato fascista per raggiungere il più rapidamente possibile l'obiettivo di italianizzare Libia e Sudtirolo, decise dapprincipio di affidare il compito soltanto a coloro in possesso del corretto profilo sociologico: persone meritevoli e degne di fiducia.

Promuovendo l'insediamento di intere famiglie e non di singoli, famiglie dedite al lavoro, obbedienti e diligenti, composte in media da 8 membri e con almeno un figlio adulto, il regime sperava di creare nuove comunità che avrebbero superato in numero gli abitanti autoctoni. I coloni avevano l'arduo compito di essere l'esempio del vero italiano che si sarebbe radicato nel territorio grazie al lavoro agricolo e alla fedeltà alla Patria.

¹ [https://www.treccani.it/enciclopedia/colonia_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/colonia_(Enciclopedia-Italiana)/)

² Alto Adige è la nuova denominazione del territorio data dal fascismo.



Per poter prendere parte al progetto dovevano sottostare alle indicazioni, ai controlli e alle regole che erano richieste dagli enti dello Stato che monitoravano le colonie. I coloni ricevevano una sovvenzione per i primi anni, cui sarebbe subentrato un contratto di mezzadria o compartecipazione con gli enti statali, infine avrebbero restituito il debito e dopo circa 40 anni di lavoro sarebbero diventati proprietari del podere attribuito. Nulla era gratuito. Rimproveri, multe, minacce di rimpatrio erano gli strumenti che il regime, attraverso fattori e supervisori della colonia, agiva per controllare le famiglie e reprimere possibili scelte personali.

Era proibito cercare lavoro fuori del podere assegnato e intraprendere relazioni commerciali o lavorative con persone autoctone: nessun bracciante locale poteva lavorare nella colonia, soprattutto in Libia. Dovevano seguire le direttive relative alla coltivazione e all'allevamento che trovavano in un manuale per il "nuovo colono" che faceva ben intuire che se qualcosa non avesse funzionato la colpa sarebbe stata loro. Attribuire a loro eventuali fallimenti nel progetto di colonizzazione agricola permetteva al regime di avere un alibi per giustificare la mancata italianizzazione dei territori.

Poiché solo un esiguo numero di famiglie si interessò del programma, la maggior parte di quelle che partirono lo fecero perché vivevano in situazioni di difficoltà economica, poche tra queste credevano fortemente al raggiungimento degli obiettivi del regime.

Nelle zone del Sudtirolo la situazione delle famiglie inviate nei masi della zona era differente da quella libica, molti di loro infatti erano veterani appartenenti all'Opera Nazionale Combattenti. Uomini che avevano dedicato parte della loro vita alla Patria accettavano la proposta di trasferirsi nelle zone annesse dopo la Grande Guerra, sperando in una forma di riconoscimento per il lavoro fatto. Come avveniva in Libia anche qui le promesse del regime falsificavano situazioni di disagio e difficoltà a cui sarebbero stati destinati.

Problematiche innanzitutto legate alla dislocazione dei poderi di montagna che li portava a vivere e a lavorare in completa solitudine, distanti anche tre ore di cammino dal centro abitato più vicino. In Sudtirolo gli animali erano forniti dall'ente statale che gestiva il progetto, i contadini ricevevano la metà dei guadagni derivanti dalla vendita dei prodotti e condividendo anche la metà delle perdite. I prodotti agricoli (segale, patate, orzo) erano anch'essi divisi a metà e non era consentito vendere il latte prodotto perché doveva essere consegnato all'Opera Nazionale Combattenti, pagando quello consumato per la propria famiglia.

Il contratto da mezzadro proibiva l'utilizzo del legname ricavabile dal bosco facente parte del podere e le condizioni contrattuali alle quali dovevano sottostare portavano le famiglie ad indebitarsi, soprattutto con i mercanti e negozianti del posto, la maggior parte dei quali allogeni.

Il progetto di italianizzazione agricola delle "nuove province" non ottenne i risultati prefissati, né in Libia né in Sudtirolo, non tanto per l'avvento della Seconda Guerra Mondiale che portò la trasformazione della situazione internazionale, ma principalmente perché cercava di conciliare il concetto di coesione nazionale con il dominio su popoli e terre. Le vicende dei territori libici e del Sudtirolo dimostrano l'impossibilità da parte di un regime autoritario di riconoscere l'alterità, cercando di neutralizzarla e annullarla con tutti i mezzi a propria disposizione, anche attraverso le false speranze e aspettative calate sulla popolazione ignara dei veri obiettivi del proprio mandato. I coloni, in modo sicuramente differente dagli allogeni e dalle persone autoctone, sono stati anche loro succubi dell'Italia fascista e le loro storie testimoniano come il dominio, la violenza, la repressione, il sopruso e la mistificazione non potranno mai essere le basi per lo sviluppo di una Nazione.

Politiche della memoria, terzo numero di *Appunti dalla Linea Insubrica*, presenta testimonianze del passato coloniale che ha caratterizzato gli anni del regime fascista in Italia, un passato che con difficoltà riusciamo ancora oggi ad affrontare.

Nel racconto *Mamma cosa nasconde quella stretta di mano?* una madre cerca con un po' d'imbarazzo di raccontare le relazioni politiche tra l'ex colonia Libia e la Repubblica Italiana nel XXI secolo.

In *Ricucire la memoria* il territorio di Bolzano e provincia si presenta nelle sue testimonianze di un passato fascista e coloniale, che sotto gli occhi dei più continua a passare inosservato.

Passato coloniale che ci viene ricordato dai prodotti che erano importati dai luoghi oppressi dal regime, come il carcadè o *Hibiscus Sabdariffa L.*, che grazie ai suoi molteplici nomi diviene simbolo dell'impossibilità di ridurre un'identità a una sola definizione monolitica, fissa e universale.

I testi presentati si relazionano con le opere di Alessandra Ferrini e Binta Diaw in mostra alla Kunst Meran Merano Arte nella mostra *La Linea Insubrica*.



BIBLIOGRAFIA SELEZIONATA:

Roberta Pergher, *Dalle Alpi all'Africa. La politica fascista per l'italianizzazione delle "nuove province" (1922 - 1943)*, Viella libreria editrice, Roma, 2020



Alessandra Ferrini, *Sight Unseen*, 2019-2020
Video still.
Courtesy of the artist.

MAMMA COSA NASCONDE
QUELLA STRETTA DI MANO?

di Aurora Mina

“Mamma, chi sono quei due uomini
che si stringono la mano?
Mammaaaa!!! Mamma rispondi dai!!!”

“Marco smettila!
Aspetta un secondo che sto cucinando!”

“Dai Mamma, sbrigati!”

Mi volto e vedo che Rai Storia sta trasmettendo il ricordo del celebre incontro tra Silvio Berlusconi, ex Presidente del Consiglio italiano, e Mu’ammar Gheddafi, ex leader libico. E ora tocca a me spiegare a mio figlio la finzione a cui abbiamo assistito.

Mi prendo qualche secondo per raccogliere le idee, cercando le giuste parole per spiegare a un bambino di sette anni un momento così complesso della nostra storia recente. Lui alterna lo sguardo tra me e lo schermo, dove le immagini scorrono come se il tempo si fosse cristallizzato.

“Quello che stai vedendo,”

inizio a dire, cercando di controllare la mia voce nonostante l’agitazione,

“è stato un momento che ha generato controversia e dibattiti. Berlusconi e Gheddafi erano figure molto potenti, ma provenivano da due realtà profondamente diverse. Un giorno, hanno scelto di stringersi la mano davanti al mondo intero, come se fossero amici.”

“Erano amici, mamma?”

mi chiede con ingenuità.
Esito un attimo, poi scuoto la testa.

“Non proprio. Si trattava più di una recita, una messa in scena. Si stringevano la mano per far sembrare che tutto andasse bene, ma dietro le quinte c’erano tante questioni che non venivano dette.

I due si facevano dei favori e, spesso, questi favori non erano fatti per il bene delle persone.”

Mio figlio continua a guardarmi con quell’espressione curiosa, aspettando che gli spieghi di più; devo raccontargli la triste storia...

“Per capire davvero perché Berlusconi e Gheddafi si sono stretti la mano, dobbiamo fare un passo indietro nella storia, a un’epoca in cui l’Italia era una potenza coloniale,”

inizio, cercando di trovare le parole giuste.

“Molti anni fa, l’Italia invase la Libia e la trasformò in una sua colonia. Questo significava che non solo governava il paese, ma controllava anche tutte le sue risorse naturali e la vita quotidiana della popolazione libica.

Gli italiani imposero il loro potere con la forza e chi viveva in Libia era costretto a sottomettersi a leggi e decisioni imposte da una potenza straniera.

Questo periodo di dominazione portò a molte sofferenze per i libici, che furono spesso sfruttati, espropriati delle loro terre, e trattati come cittadini di serie B nel loro stesso paese.

La violenza, le ingiustizie e le repressioni lasciarono ferite profonde, che non si sono mai del tutto rimarginate.”

Lui ascolta in silenzio mentre continuo:

“Quell’occupazione ha lasciato cicatrici profonde, con ingiustizie e sofferenze che si sono protratte per decenni.

Quando Gheddafi è arrivato al potere, molti libici, incluso lui, portavano ancora rancore per le atrocità commesse dall’Italia. Sentivano che il passato non era mai stato adeguatamente affrontato e chiedevano un riconoscimento sincero delle responsabilità da parte dell’Italia, con una vera compensazione per i danni subiti.

Ma rimane un interrogativo: può davvero un accordo politico colmare una ferita così profonda?”



“Quindi è per questo che la televisione sta parlando di un accordo?”

mi chiede mentre in sottofondo si sentono pronunciare queste parole:

“La Repubblica Italiana e la Grande Giamahiria Araba Libica Popolare Socialista, qui di seguito denominate le ‘Parti’, consapevoli dei profondi legami di amicizia tra i rispettivi popoli e del comune patrimonio storico e culturale; decise ad operare per il rafforzamento della pace, della sicurezza e della stabilità, in particolare nella regione del Mediterraneo, impegnate rispettivamente, nell’ambito dell’Unione Europea e dell’Unione Africana nella costruzione di forme di cooperazione ed integrazione in grado di favorire l’affermazione della pace, in crescita economica e sociale (...) ricordiamo l’importante contributo dell’Italia ai fini del superamento del periodo dell’embargo nei confronti della Grande Giamahiria (...)”¹

“Esattamente,”

rispondo.

“Nel 2009, Berlusconi e Gheddafi firmarono il cosiddetto ‘Trattato di Amicizia, Partenariato e Cooperazione’. In base a questo accordo, l’Italia si impegnava a versare alla Libia una somma considerevole come risarcimento per i danni causati durante il periodo coloniale. In cambio, Gheddafi si impegnava a bloccare i flussi migratori diretti verso l’Italia. Tuttavia, nonostante questo sembrasse un tentativo di correggere gli errori del passato, molti dubitavano che le vere motivazioni fossero etiche.”

“Perché dici così mamma? E cosa vuol dire etiche?”

mi chiede ancora, la curiosità che non si placa.

“Etico significa fare ciò che è giusto e onesto, trattando gli altri con rispetto e giustizia. Significa agire in modo corretto, anche quando è difficile.

Dietro a quell’accordo c’erano tanti interessi economici e politici. L’Italia voleva proteggere i suoi interessi in Libia, come il petrolio e il gas, e cercava anche di fermare l’immigrazione.

Ma alcuni pensano che Berlusconi e Gheddafi abbiano usato l’accordo più per i loro vantaggi personali che per davvero risolvere le ingiustizie del passato. Ecco perché quello che vedi in televisione sembra una stretta di mano amichevole, ma in realtà nasconde tante cose complicate e questioni irrisolte.”

Lui riflette su quello che gli ho appena raccontato.

“Quindi, hanno fatto pace solo per i soldi e per il potere?”

“È possibile,”

rispondo.

“Tuttavia, anche se hanno tentato di correggere un errore del passato, la loro amicizia non era così genuina come sembrava.

Questo solleva una domanda importante: può davvero un semplice accordo risolvere un passato così doloroso? E se non c’è sincerità, quanto può durare davvero la pace?”

“Ti prometto mamma che sarò sempre sincero con te, grazie”

mi da un bacio, si alza e va a giocare in cameretta.

La televisione si spegne, e rimango seduta in silenzio, riflettendo su ciò che ho appena spiegato. Le sue domande semplici e dirette mi hanno costretto a confrontarmi con una realtà che, come adulti, spesso preferiamo ignorare o razionalizzare. Quel famoso incontro tra Berlusconi e Gheddafi, con tutto il suo carico simbolico e storico, non rappresenta solo un tentativo di chiusura di una ferita coloniale, ma anche l’intricato gioco di potere e interessi che ancora oggi guida le relazioni internazionali.

Ciò che emerge è la complessità delle azioni umane, in cui giustizia, redenzione e interessi personali si mescolano in un tessuto di contraddizioni difficili da districare. La stretta di mano

tra quei due leader non era solo un gesto di riconciliazione, ma anche un atto calcolato, una mossa strategica che cercava di riscrivere il passato senza affrontarlo pienamente.

Questo ci porta a riflettere su quanto sia fragile l’equilibrio tra verità e finzione, tra etica e convenienza politica. In un mondo dove il passato continua a influenzare il presente, siamo chiamati a domandarci: quanto siamo disposti a sacrificare la trasparenza e l’onestà in nome di una pace apparente?

E, soprattutto, quale eredità lasciamo alle future generazioni, se le risposte che diamo loro sono fondate su compromessi piuttosto che su principi saldi?

Per non accettare una comoda riscrittura della storia, in fondo, la questione cruciale è che non possiamo davvero apprendere dai nostri errori se continuiamo a mascherarli con gesti simbolici che, sebbene necessari, non affrontano la sostanza delle ingiustizie.

¹ Associazione per gli Studi Giuridici sull’Immigrazione (ASGI), *Trattato Italia-Libia 2008* (2011), ASGI. Consultato in luglio 2024.
Disponibile online:
<https://briguglio.asgi.it/immigrazione-e-asilo/2011/aprile/trattato-italia-libia-2008.pdf>.

SITOGRAFIA:

Human Rights Watch, *Italia/Libia: la visita di Gheddafi celebra uno sporco accordo - L'Italia e la Libia uniscono le forze per impedire ai barconi di migranti di partire*, pubblicato il 9 giugno 2009.
<https://www.hrw.org/it/news/2009/06/09/236787>
(Consultato il 2 agosto 2024)

Francesco Costa, *Cosa dice il trattato tra Italia e Libia - Quali sono gli impegni che l'Italia ha preso nei confronti di Gheddafi con l'accordo del 2008*, Il Post, pubblicato il 27 febbraio 2011.
<https://www.ilpost.it/2011/02/27/cosa-dice-il-trattato-tra-italia-e-libia/>
(Consultato il 30 luglio 2024)

La Stampa, *L'accoglienza di Silvio - Sorrisi e battute. Intesa consolidata fra i due leader*, pubblicato il 11 giugno 2009.
<https://www.lastampa.it/cronaca/2009/06/11/news/l-accoglienza-di-silvio-1.37063699/>,
(Consultato il 30 luglio 2024)

Eric Salerno, *Alla conquista della terra promessa - Contagiato dal colonialismo imperante, nel 1911 il Regno d'Italia si lanciò alla conquista della Libia che però si rivelò un'impresa ben più ardua del previsto*, Storica National Geographic, pubblicato il 27 novembre 2020
https://www.storicang.it/a/terra-promessa_14617,
(Consultato il 3 agosto 2024)



Alessandra Ferrini, *Sight Unseen*, 2019-2020
 Courtesy the artist.
 Foto Ivo Corrà.

RICUCIRE LA MEMORIA

Colonialismo e omissioni nel territorio di Bolzano
di Nicolas Pezzotta

Quando (non) si pensa o (non) si parla della storia coloniale d'Italia, un concetto che spesso emerge è quello di "inconscio nazionale"¹: sintomo di una tendenza patologica, costruita attraverso decenni di politiche della memoria, a sminuire, omettere e invisibilizzare l'impatto delle guerre sui paesi conquistati e le responsabilità legate alla nostra stessa idea di identità nazionale.

Bolzano e provincia furono tra le zone che più di altre videro un uso strumentale e propagandistico delle guerre coloniali, in un processo di fascistizzazione che si espanse in pochi anni.

Si cercò, tramite il culto degli eroi, una fitta rete celebrativa e monumentale e un nuovo assetto urbanistico, di cucire sulla pelle di chi abitava questo territorio un senso di appartenenza nazionale e politica che era in larga parte estranea. Punti di sutura mai completamente assorbiti, che rendono ancora evidenti le cicatrici della propaganda colonialista nel tessuto delle città. È importante allora, per guarire le ferite, iniziare a riconoscere i sintomi: quali sono le immagini legate al nostro passato imperiale che tutti i giorni vediamo senza riconoscere? Quali immagini, al contrario, sono attivamente rimosse dalla nostra visione? Per iniziare a conoscerle e a riconoscere il valore che ancora oggi possiedono è possibile pensare a un itinerario in tre città della provincia, nel quale affrontare in ogni tappa un diverso tema legato al rapporto indigesto e violento tra il territorio e la storia coloniale fascista, che anche da qui è transitata.

TAPPA 1: BRUNICO – NUOVI FIGLI DELLA PATRIA

A pochi anni dall'annessione dell'Alto Adige allo Stato Italiano, avvenuta nel 1920, il fascismo iniziò un intervento sistematico e forzato di italianizzazione e fascistizzazione del territorio. Figura emblematica e controversa di questo processo fu Ettore Tolomei, responsabile della totale revisione della toponomastica di lingua tedesca in italiano, già iniziata nei decenni precedenti, ma culminata sotto il fascismo. Negli anni '20 venne innalzato a "supremo vate" dell'italianità nel territorio di confine e, divenuto senatore del regno nel 1923, propose una serie di interventi atti a cancellare la lingua tedesca dalla vita pubblica della regione, già a partire dalla sua denominazione: da Sudtirolo si passava ad Alto Adige². La situazione si inasprì sempre più fino al 1926, quando venne introdotto un esame obbligatorio di italiano come condizione per la promozione scolastica, l'esclusione dalla cittadinanza italiana per chi non era politicamente allineato con un sentimento identitario verso la nazione, per culminare nella "re-italianizzazione" dei cognomi.

È all'interno di questo quadro di repressione linguistica che incontriamo il primo intreccio con la storia coloniale: nel 1924 si apprese la notizia per cui si era permesso nei territori della Cirenaica e della Tripolitania, entrambe appartenenti all'attuale Libia, di conservare la lingua araba all'interno delle scuole.

La percezione in Alto Adige era quella di avere una minor libertà anche rispetto a una colonia straniera di conquista.

Durante la dittatura fascista, quindi, ci si trova di fronte ad un acuirsi delle tensioni tra i due gruppi linguistici, mai andate a risolversi, e alcuni monumenti promossi dal regime, che conservano ancora la memoria della propaganda e dei crimini coloniali, sono diventati terreno di scontro, come nel caso emblematico del Monumento all'Alpino di Brunico.

Nel 1936 venne commissionata dal podestà della città la costruzione di una statua celebrativa di grandi dimensioni per omaggiare la divisione alpina Val Pusteria³, creata l'anno precedente, nel '35, in vista dell'inizio imminente della Campagna di Abissinia.



In Etiopia, sotto il comando del generale Negri, le unità presero parte a importanti battaglie per garantire la vittoria italiana, tra cui quella di Mai Ceu e del massacro del lago Ascianghi⁴ - dove vennero utilizzate anche bombe all'iprite (arma chimica resa illegale a partire dal 1928) sull'esercito etiope in fuga- fino all'ingresso in Addis Abeba.

Gli alpini della Pusteria furono inviati a reprimere e soffocare la resistenza che ancora cercava di ribellarsi nel paese. La divisione fece ritorno in Italia nel 1937 quando, con una celebrazione trionfale ancora visibile in un video d'archivio dell'Istituto Nazionale Luce⁵, Mussolini la accolse a Roma davanti all'Altare della Patria, elogiando i soldati rientrati in patria per il contributo essenziale alla nascita dell'Impero.

Tornando al monumento di Brunico, la statua, alta complessivamente 6 metri e realizzata da Paolo Boldrin, rappresentava un alpino con le armi imbracciate e rivolto verso il confine austriaco.

La scultura non presentava richiami iconografici o simboli legati alla guerra d'Etiopia, se non nelle parole di Mussolini incise alla base, ma nelle intenzioni e nello spirito dell'opera il legame con l'aggressione colonialista era però palese.

Il monumento venne caricato anche di ulteriori significati propagandistici: divenne emblema dell'italianità degli altoatesini contrapposto al centro storico sudtirolese della città e la Pusteria esempio dei "nuovi figli d'Italia" che combattevano per la grandezza del regno. Nella realtà, la popolazione locale osteggiò fin da subito la presenza della scultura, che visse infatti una storia a dir poco travagliata.

Distrutta una prima volta nel 1943 all'inizio dell'occupazione tedesca, venne poi ricostruita nel '51 con un nuovo progetto, dal quale vennero eliminate le effigi delle armi pronte alla guerra.

La nuova versione non ebbe sorti migliori: danneggiata nel 1956, fu bersaglio di altri due attentati nel 1966 e nel 1979 da parte di chi vedeva nel monumento una violazione del diritto all'autodeterminazione del Sudtirolo e uno strascico del passato fascista. Il solo busto, unica parte sopravvissuta all'ultima esplosione, venne ricollocato nella piazza nel 1980, questa volta dedicata all'impegno degli alpini nelle missioni umanitarie e alla memoria dei caduti. Il terreno di scontro intorno all'opera rimase quindi linguistico e identitario, dettato dalla sua origine fascista,

e ogni riferimento all'identità colonialista dell'opera e alla sua presa di coscienza scomparve. Un esito, come vedremo nella seconda tappa, forse pronosticabile.

TAPPA 2: BOLZANO - NESSUNO HA IL DIRITTO DI OBBEDIRE

A Bolzano l'intervento fascista sull'assetto urbanistico della città fu così intenso che ancora oggi sembra impossibile scindere la vita pubblica dai simboli del ventennio. Ne è stato un esempio il Monumento alla Vittoria, inaugurato nel 1928 per celebrare i caduti della Grande Guerra e la sconfitta dell'Austria: la struttura riprende il topos dell'arco trionfale caricandolo di simboli e immagini fasciste, come le colonne a fascio littorio. Nonostante il carattere politico inequivocabile, il monumento e la piazza circostante mantennero una centralità nella vita istituzionale della città; fu questo il luogo in cui, caduto il regime, si scelse di effettuare la consegna dei poteri al CLN, o ancora, fu qui che fino agli '90 ebbero luogo i festeggiamenti annuali per il 4 novembre.

Ancor più emblematico è però il caso che si trova in piazza Tribunale: qui sorgeva infatti la Casa del Fascio, sede del partito fascista bolzanino, oggi adibito a Palazzo degli Uffici Finanziari. La trasformazione del ruolo dell'edificio non ne ha mai, tuttavia, intaccato l'apparato decorativo. Anzi, rimasto incompiuto alla caduta del regime, venne addirittura completato nel 1957⁶. La facciata, infatti, è ricoperta da un bassorilievo in 57 pannelli dell'artista altoatesino Hans Piffrader, che vede troneggiare al centro Mussolini vittorioso a cavallo, accompagnato dal motto fascista "Credere obbedire combattere". Intorno all'effigie si diramano una serie di figure allegoriche e scene simboliche, a richiamare gli eventi più importanti della storia della dittatura. Tra questi, nel lato destro del fregio superiore, spicca il blocco dedicato alle conquiste coloniali di Libia ed Etiopia. La composizione, partendo da destra, vede la personificazione allegorica della Libia conquistata, accompagnata da una rappresentazione dell'Arco dei Fileni, simbolo della definitiva sottomissione della regione. L'arco venne costruito nel 1937 sulla Via litoranea libica, una strada lunga 1800 km che incrociava Cirenaica, Tripolitania e Fezzan⁷.



Il sottotesto propagandistico, non troppo sussurrato, è quello della conquista coloniale come missione “civilizzatrice”, contrapposta alla barbarie e sostenuta anche dagli interventi di ammodernamento di strade e infrastrutture in favore dei conquistati. Anche questo, come quasi tutto ciò che venne detto e mostrato dell’Africa durante il regime, era solo propaganda: la Via litoranea libica, ad esempio, non era niente più che un’autostrada militare, che facilitò il dominio sulle tre regioni libiche.

Il fregio bolzanino continua poi con la rappresentazione di due soldati etiopi, con un’iconografia decisamente esotizzante, intenti a trafiggere due leoni, allegorie rispettivamente di Hailé Selassié, il sovrano etiope deposto dal fascismo, e dell’Impero Britannico; a chiudere il blocco, un africano ridotto in schiavitù dal gioco del dominio inglese. La retorica, in questo caso, è quella del “white savior” tipica del colonialismo occidentale. L’idea che la conquista italiana sia stata una liberazione del popolo etiope oppresso, ovviamente, è sempre e solo propaganda: oltre ai crimini di guerra già riportati, legati all’utilizzo di armi chimiche su larga scala - come l’iprite - si attuarono anche delle operazioni di polizia coloniale, volute dal generale Rodolfo Graziani, che misero a regime l’infame lager di Danane, in cui vennero deportati e spesso trovarono la morte non solo membri dell’esercito imperiale etiope e della resistenza, ma anche funzionari, notabili e monaci copti. In generale, le perdite causate dalle mire coloniali italiane in Etiopia, divise tra vittime militari e civili, si stimano tra le 400.000 e le 750.000⁸.

Nel 2011 si decise di intervenire sulla memoria del fregio di Piazza del Tribunale con l’obiettivo di depotenziarne il significato e “rendere evidente la riflessione compiuta da parte della società civile”⁹ sull’opera. Nel 2017 venne quindi inaugurata l’installazione che sovrapponeva al bassorilievo monumentale una citazione di Hannah Arendt, riportata nelle tre lingue parlate nella provincia, tedesco, ladino e italiano: “Nessuno ha il diritto di obbedire” doveva entrare in contrasto con il motto mussoliniano “Credere obbedire combattere”, che pure rimase presente e visibile sulla facciata. All’installazione vennero affiancati una serie di pannelli informativi che guidavano nella visita del monumento, ridimensionandone il carattere ideologico. Se da un lato si cerca di fare i conti con il passato fascista, proprio come nel

caso di Brunico, anche qui, dall’altro lato, il discorso coloniale sparisce. Sembra impossibile per la memoria collettiva del paese riuscire ad affrontare le responsabilità della propria storia coloniale se non come una costola collaterale, quasi accidentale, della dittatura fascista. Il meccanismo è ben descritto da Francesco Filippo: “Ripudiando il regime e proclamandosi antifascista, la Repubblica democratica nata dalla Resistenza sembra poter affermare serenamente di non dover fare i conti con il proprio passato coloniale, dato che non riconosce quel passato come proprio”¹⁰. Le colpe, i crimini e le vergogne delle conquiste vennero fatte ricadere solo sul fascismo, e su Mussolini in particolare, dato che anche per i diretti responsabili della gestione efferata delle colonie e dei genocidi, come Rodolfo Graziani e Pietro Badoglio, ci fu assoluzione totale. È sufficiente allora rinnegare, o nascondere, il proprio legame con il fascismo per smarcarsi automaticamente da ogni rimorso coloniale. La realtà della presenza italiana in Africa è ovviamente molto più lunga ed esula dal solo ventennio, sebbene a questo sia imputabile la fase più dura. Il colonialismo liberale di fine Ottocento si macchiò ugualmente di massacri ed esecuzioni di massa, soprattutto in Somalia e Libia. Nel dopoguerra, nonostante il formale riconoscimento del colonialismo fascista, si tentò, nei fatti, di mantenere una certa continuità del ruolo di controllo del governo italiano sui frammenti dell’Impero smembrato alla fine della guerra. La strategia era di passare attraverso l’amministrazione fiduciaria, in teoria con l’obiettivo di accompagnare le colonie alla piena indipendenza, ma in realtà per cercare un ritorno nei possedimenti d’oltremare. Il piano funzionò solo con la Somalia, che tornò sotto il controllo italiano nel 1950 e ci restò per tutto il decennio; per il resto delle colonie il governo italiano si dovette arrendere alla netta opposizione della popolazione libica e del restaurato Impero Etiope.

Il tentativo, quindi, di far coincidere il periodo coloniale con il solo ventennio fascista non solo è storicamente inesatto, ma è forse strumentale per servire un preciso interesse dei governi italiani nel dopoguerra. L’esclusione della presa di consapevolezza coloniale dalla coscienza del paese è ancora visibile nello stesso tessuto urbano di Bolzano: se da un lato sono stati proposti progetti di depotenziamento come nel caso del fregio di Piffrader, dall’altro

persistono ancora una serie di vie intitolate, sempre durante il fascismo, a personaggi o luoghi significativi del colonialismo italiano. Se alcune sono state modificate nel tempo, come Corso IX maggio (data della proclamazione dell'impero da parte di Mussolini) diventato Corso Libertà, su altre invece non si è mai intervenuti. Due esempi esemplificativi sono via Amba Alagi, addirittura intitolata nel 1953 in un insensata riproposizione della retorica fascista¹¹, e via Padre Reginaldo Giuliani. La prima è un richiamo alla catena montuosa tra Eritrea ed Etiopia, teatro in realtà di due pesanti sconfitte italiane, nel 1895 e nel 1941, abilmente sfruttate dal fascismo per una propaganda di rivincita nazionale, e di una vittoria nel 1936, fondamentale nella conquista dell'Impero di Selassié. La seconda, invece, è intitolata a un missionario domenicano, di aperta fede nazionalista e fascista, che prese parte alla dominazione in Eritrea e alla guerra di conquista dell'Etiopia, durante la quale perse la vita, con uno spirito da crociata contro musulmani e copti.

Intitolazioni come queste dimostrano la ancora profonda parzialità, incompletezza e incongruenza del lungo percorso di coscientizzazione del paese.

TAPPA 3: MERANO – CORPO INFETTO

A Merano il processo di italianizzazione fascista passa soprattutto attraverso l'edilizia pubblica e privata, con una diffusione capillare degli stili architettonici più vicini al gusto del regime, ovvero razionalismo e nuova oggettività.

Ancora una volta, però, al centro del discorso trova posto l'intitolazione a una via, in questo caso a Otto Huber. La strada si trova a una traversa di distanza da via Portici, cuore del centro storico, e taglia in verticale la città fino a giungere al Lungo Passirio. A questa intitolazione sono legate due narrazioni diametralmente opposte: una fatta di esaltazione e celebrazione del culto dell'eroe, l'altra di censura e nascondimento.

Partiamo con ordine, proprio da chi ha ricevuto gli onori della memoria: Otto Huber, meranese di nascita, divenne pilota dell'aeronautica militare nel 1924 e la sua storia si intreccia per due volte con quella di sottomissione della Libia. Appena concluso l'addestramento venne mandato in Cirenaica, dove fu

molto attivo con oltre 150 missioni di ricognizione e assalto; tornato in patria nel '27, venne promosso di grado, per poi tornare in Libia, questa volta come volontario, nel 1929. La situazione in terra coloniale era delicata da circa un decennio, soprattutto a causa della resistenza fiera e organizzata della popolazione libica raccolta intorno alla figura di Omar al-Mukhtar. Comandante abile ed esperto, riuscì a contrastare l'esercito italiano nonostante il minor numero di uomini, grazie a un'efficace strategia di guerriglia e l'appoggio incondizionato non solo delle tribù ancora libere, ma anche di quelle già sottomesse dal governo di Roma. Una lunga serie di sconfitte costrinse Mussolini a un cambio ai vertici della colonia: Badoglio fu nominato nel 1928 governatore unico di Tripolitania e Cirenaica, mentre nel 1930 Graziani assunse il comando delle truppe. I due, per porre fine alla resistenza, misero in campo un durissimo sistema repressivo, attraverso l'uso di gas chimici, sganciati dall'aeronautica su gruppi militari così come civili, e la deportazione sistematica del popolo in campi di concentramento per spezzare la linea di informazioni. Si stima che nel periodo della repressione venne internato circa un terzo del totale degli abitanti della Cirenaica. Durante la repressione, che in Italia la propaganda chiamò "pacificazione militare della Libia", l'aviazione ebbe un ruolo centrale, grazie al quale "l'azione repressiva divenne, di fatto, onnipresente, tempestiva, capillare"¹². Le frequenti missioni di ricognizione e la pressione dei bombardamenti permise la cattura di al-Mukhtar, la cui esecuzione, a seguito di un processo-farsa, rese di fatto innocua la resistenza.

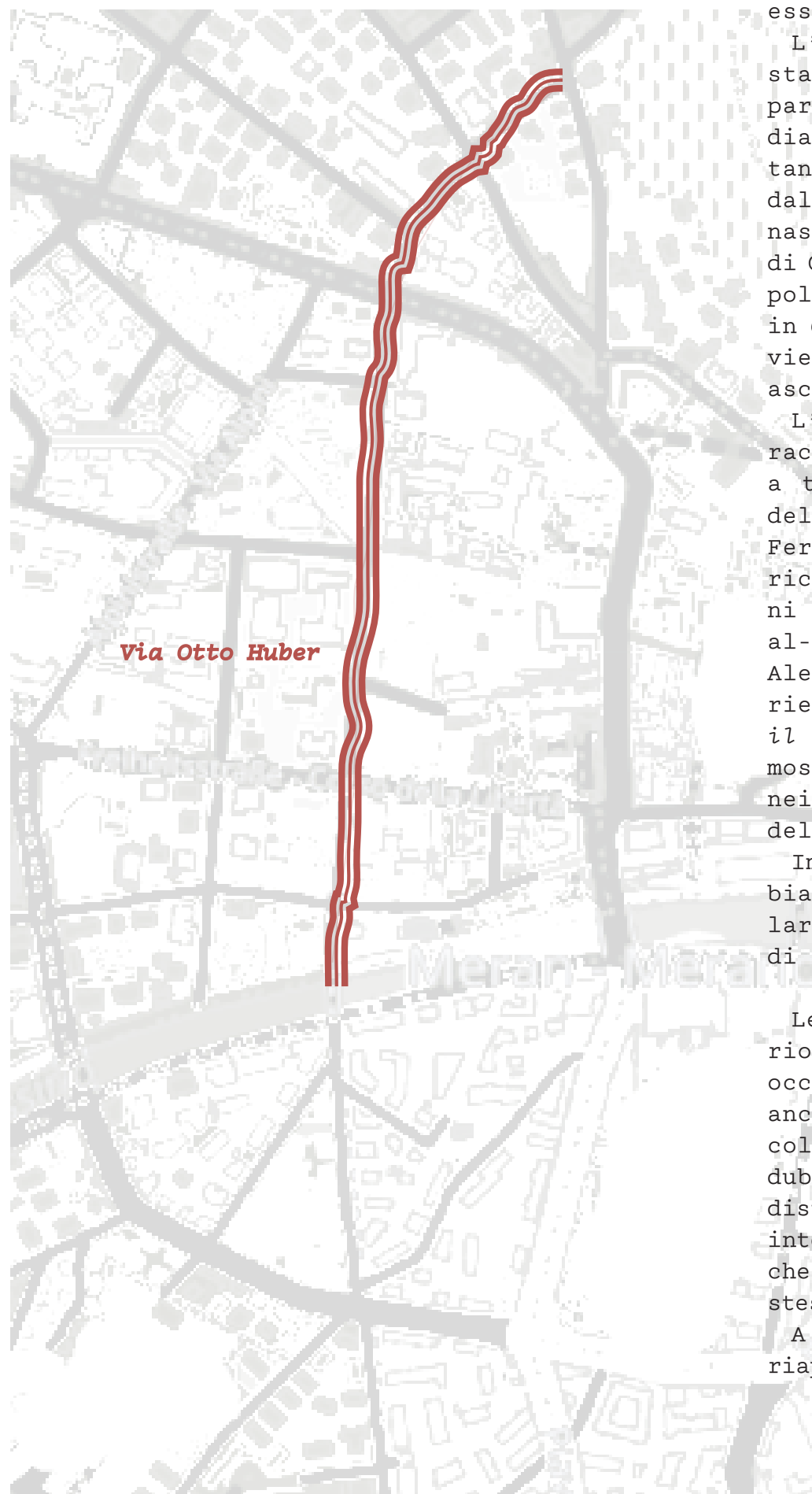
La storia di Otto Huber si allaccia proprio a quella del capo della resistenza libica: nell'ultima delle 273 missioni di volo di bombardamento a cui prese parte, ricevette il compito di colpire il duar (termine usato per gli accampamenti arabi, in questo caso dei ribelli libici) di Omar al-Mukhtar; il veivolo tuttavia venne abbattuto e Huber, dopo essere stato preso prigioniero, venne giustiziato dalla resistenza. In Alto Adige il fascismo riportò Huber come un eroe, glorificandone la memoria e il valore nella repressione armata; dal 1934 gli venne intitolata la via che da allora permane nella toponomastica cittadina di Merano. Se la memoria collettiva ha tenuto in vita la storia di Huber, quella di

al-Mukhtar fu condannata a una effettiva damnatio memoriae, sia in epoca fascista che nel dopoguerra. Il nascondimento delle sue gesta si inserisce nel solito progetto di mistificazione, dell'Italia fascista prima e democratica poi, nei confronti del passato coloniale. Il suo nome sparisce anche dalla motivazione per l'assegnazione della medaglia d'oro al valore militare a Huber, che infatti riporta:

“Aviatore abile ed ardito, combattente di indomito coraggio, ritornava volontariamente in Colonia dove aveva già dato magnifiche prove del suo valore. Dopo una lunga serie di voli durati per oltre cento ore, nei quali più volte la fucileria nemica aveva colpito il velivolo, portato con sublime sprezzo della vita a bassa quota, per rendere più efficace l'offesa, l'11 novembre 1929 veniva abbattuto dal fuoco di un Door ribelle sul quale con l'usato ardire portava la sua micidiale azione. Circondato dai nemici, fieramente e strenuamente a colpi di moschetto teneva testa al soverchiante numero degli assalitori, finché ferito cadeva prigioniero. Sei giorni di inenarrabili sofferenze fisiche e morali, sopportate con orgoglio italiano e di combattente non riuscivano a piegarne la fibra, finché veniva barbaramente ucciso dal nemico in fuga. Glorioso esempio d'amor patrio dei nuovi figli d'Italia. - Cirenaica, gennaio - novembre 1929”¹³.

Nell'economia del culto dell'eroe, neanche la possibilità di ingigantire il valore e il coraggio del maresciallo caduto contro il grande nemico è sufficiente a far riemergere il nome di al-Mukhtar, sebbene lo stesso Graziani lo descriva come il male ultimo di quel “corpo infetto” che è la presenza ribelle in Cirenaica¹⁴.

Permettere la riemersione del suo nome oggi significherebbe un'ammissione di colpa che non è mai maturata nella coscienza politica. Per questo motivo, a decenni di distanza dalla fine dell'impero coloniale, l'Italia perpetua una politica attiva di censura: è il caso del film *Il leone del deserto* del 1980, che narra con fedeltà storica il ruolo di al-Mukhtar e della resistenza libica. Il film non arrivò mai nelle sale italiane per il veto del sottosegretario degli affari esteri Raffaele Costa e per l'intervento della digos. Le motivazioni, assai precarie, riguardano la natura “lesiva dell'onore dell'esercito” della pellicola.



Un altro caso simile avvenne nel 1989, quando i diritti di un documentario britannico dal titolo *Fascist legacy* vennero acquistati dalla Rai per impedire che potesse essere trasmesso.

L'azione di aggiramento della memoria collettiva è stata dunque duplice e senza dubbio efficace: da una parte, la vista è anestetizzata dalla presenza quotidiana di vie, monumenti, edifici e violenze che raccontano la vicenda coloniale da un unico punto di vista; dall'altra, invece, la visione è totalmente preclusa, nascosta, attivamente censurata. Il destino del ricordo di Omar al-Mukhtar, e più in generale delle sorti dei popoli oppressi, sembra quella descritta da Gayatri Spivak in *Can the subaltern speak?*¹⁵: al subalterno colonizzato viene impedito di parlare, la sua voce non può essere ascoltata, ma viene anzi zittito e reso invisibile.

L'interesse per la resistenza libica e la volontà di raccontare la storia di violenza del paese ha portato a tentativi di riequilibrare la presenza e l'effetto delle immagini sulla coscienza collettiva: Alessandra Ferrini, attraverso il suo lavoro artistico e l'intensa ricerca archivistica, propone un recupero di immagini marginalizzate e nascoste, come la cattura di Omar al-Mukhtar, o frammenti del film *Il leone del deserto*; Alessandro Volterra e Maurizio Zinni, invece, hanno riesumato, nel volume del 2021 *Il leone, il giudice e il capestro*, fotografie d'epoca da fondi e archivi che mostrano i momenti delle deportazioni, la condizione nei campi, la detenzione, il processo e l'esecuzione del leader libico.

Immagini dolorose, pur sempre frutto di un occhio bianco e italiano, ma che forse possono iniziare a svelare le bugie che per decenni hanno causato la cecità di un intero popolo.

Le cicatrici lasciate dal colonialismo nel territorio di Bolzano sono evidenti, ma spesso celate agli occhi di chi non sa dove guardare o ignorate da chi ancora rimane aggrappato a una amnesia che assolve da colpe e peccati. Il viaggio di riscoperta e messa in dubbio della memoria coloniale, a quasi un secolo di distanza dai monumenti che la celebrarono, non si deve interrompere. Forse però, oltre alla storia e alle bugie che la alterano, è necessario ripensare anche la presenza stessa delle immagini, macchie nel tessuto delle città.

A volte i punti di sutura vanno tolti, le cicatrici riaperte. O si rischia solo che l'infezione si dilati.





Palazzo degli uffici finanziari, Bolzano, 2017



Rudolf Moroder, Monumento all'alpino, Brunico, 1951



Monumento all'alpino, Brunico, 2024

¹ Paolo Jedlowski, *Memoria pubblica e colonialismo italiano*, in *Storicamente*, volume 7, art. 34, 2011

² Trentino Cultura, *Ettore Tolomei e l'invenzione dell'Alto Adige*, <https://www.cultura.trentino.it/Appuntamenti/Ettore-Tolomei-e-l-invenzione-dell-Alto-Adige2>.

³ Stadtarchiv, *Il monumento all'Alpino*, pubblicato il 06 ottobre 2016 <https://www.archiv-bruneck.it/it/4219-il-monumento-allalpino.htm>.

⁴ Gerald Steinacher, *Dall'Amba Alagi a Bolzano, tracce d'Africa in Alto Adige*, in *Faculty Publications, Department of History, University of Nebraska - Lincoln*, 2008; pag. 86.

⁵ Archivio Storico Istituto Luce, *Gli Alpini della Val Pusteria*, <https://patrimonio.archivioluce.com/luce-web/detail/IL5000028019/2/roma-celebrazioni-rimpatrio-della-5a-divisione-alpina-pusteria-dall-africa-orientale-italiana.html&jsonVal=> (consultato il 9 agosto 2024).

⁶ Maurizio Ferrandi, *E Gronchi disse sì*, *Salto.it*, pubblicato il 04/11/2017, <https://salto.bz/en/article/02112017/e-gronchi-disse-si>.

⁷ Rose Parfitt, *Fascism, Imperialism and International Law: An Arch Met a Motorway and the Rest is History...*, in *Leiden Journal of International Law*, Volume 31, Issue 3, 2018.

⁸ Angelo Del Boca, *L'Africa nella coscienza degli italiani*, Mondadori Editore, Milano, 2002, p. 113.

⁹ *Il Bassorilievo a Bolzano: da Hans Piffrader a Hannah Arendt*, *La frase di Hannah Arendt*, <https://www.bassorilievo-monumentale-bolzano.com/it/i-temi/arendt.html>.

¹⁰ Francesco Filippi, *Noi però gli abbiamo fatto le strade*, Bollati Boringhieri editore, Torino, 2021, p. 128.

¹¹ Andrea di Michele, *Guerre fasciste e memorie divise in Alto Adige/Südtirol*, in *Geschichte und Region/Storia e regione*, Quaderno 1, n. 1, 2016, pp. 35-36.

¹² Alessandro Volterra e Maurizio Zinni, *Il leone, il giudice e il capestro. Storia e immagini della repressione italiana in Cirenaica (1928-1932)*, Donzelli editore, Roma, 2021, p. 114.

¹³ G. Carolei, G. Greganti, G. Modica, *Le Medaglie d'oro al Valore Militare 1918*, (a cura di), in *Gruppo Medaglie d'Oro al Valore Militare d'Italia*, [Tipografia Regionale], Roma 1968, p.244. <https://www.combattentiliberazione.it/mo-vm-grande-guerra-1915-1918/huber-ottone?hilite=otto+huber>.

¹⁴ A. Volterra e M. Zinni, op. cit.; p. 38-39.

¹⁵ Gayatri Spivak, *Can the subaltern speak?*, in *Can the subaltern speak? Reflections on the history of an idea*, a cura di Rosalind C. Morris, University Press, Columbia, 2010.

BIBLIOGRAFIA SELEZIONATA:

Daniele Comberiati, *Il postcolonialismo italiano fra memoria storica e guerra d’Etiopia: una questione di genere?*, in *Scritture migranti*, rivista di scambi interculturali, Bologna, 2008.

Angelo Del Boca, *L’Africa nella coscienza degli italiani*, Mondadori Editore, Milano, 2002, pp. 41-42.

Andrea di Michele, *Guerre fasciste e memorie divise in Alto Adige/Südtirol*, in *Geschichte und Region/Storia e regione*, Quaderno 1, n. 1, 2016, pp. 35-36.

Costantino di Sante, *Una mostra sulla violenza del colonialismo italiano in Libia*, in *Cantieri di Storia IX*, Padova, 2017.

Francesco Filippi, *Noi però gli abbiamo fatto le strade*, Bollati Boringhieri editore, Torino, 2021, p. 128.

Paolo Jedlowski, *Memoria pubblica e colonialismo italiano*, in *Storicamente*, volume 7, art. 34, 2011.

Antonio M. Morone, *Quando finì il colonialismo italiano? Tre decolonizzazioni a confronto*, Istituto Lombardo, in *Rendiconti di Lettere*, n. 153, 2019, pp. 46-47.

Rose Parfitt, *Fascism, Imperialism and International Law: An Arch Met a Motorway and the Rest is History...*, in *Leiden Journal of International Law*, Volume 31, Issue 3, 2018.

Gayatri Spivak, *Can the subaltern speak?*, in *Can the subaltern speak? Reflections on the history of an idea*, a cura di Rosalind C. Morris, University Press, Columbia, 2010.

Gerald Steinacher, *Dall’Amba Alagi a Bolzano, tracce d’Africa in Alto Adige*, in *Faculty Publications*, Department of History, University of Nebraska - Lincoln, 2008.

Alessandro Volterra e Maurizio Zinni, *Il leone, il giudice e il capestro. Storia e immagini della repressione italiana in Cirenaica (1928-1932)*, Donzelli editore, Roma, 2021.

SITOGRAFIA SELEZIONATA:

Architecture of Totalitarian Regimes, Merano, <https://www.atriumroute.eu/heritage/sites/merano> (consultato il 9 agosto 2024).

Archivio Storico Istituto Luce, *Gli Alpini della Val Pusteria*, <https://patrimonio.archivioluce.com/luce-web/detail/IL5000028019/2/roma-celebrazioni-rimpatrio-della-5a-divisione-alpina-pusteria-dall-africa-orientale-italiana.html&jsonVal=> (consultato il 9 agosto 2024).

G. Carolei, G. Greganti, G. Modica, *Le Medaglie d’oro al Valore Militare 1918*, (a cura di), in *Gruppo Medaglie d’Oro al Valore Militare d’Italia*, [Tipografia Regionale], Roma 1968, p.244. <https://www.combattentiliberazione.it/movm-grande-guerra-1915-1918/huber-ottone?highlight=otto+huber> (consultato il 10 agosto 2024).

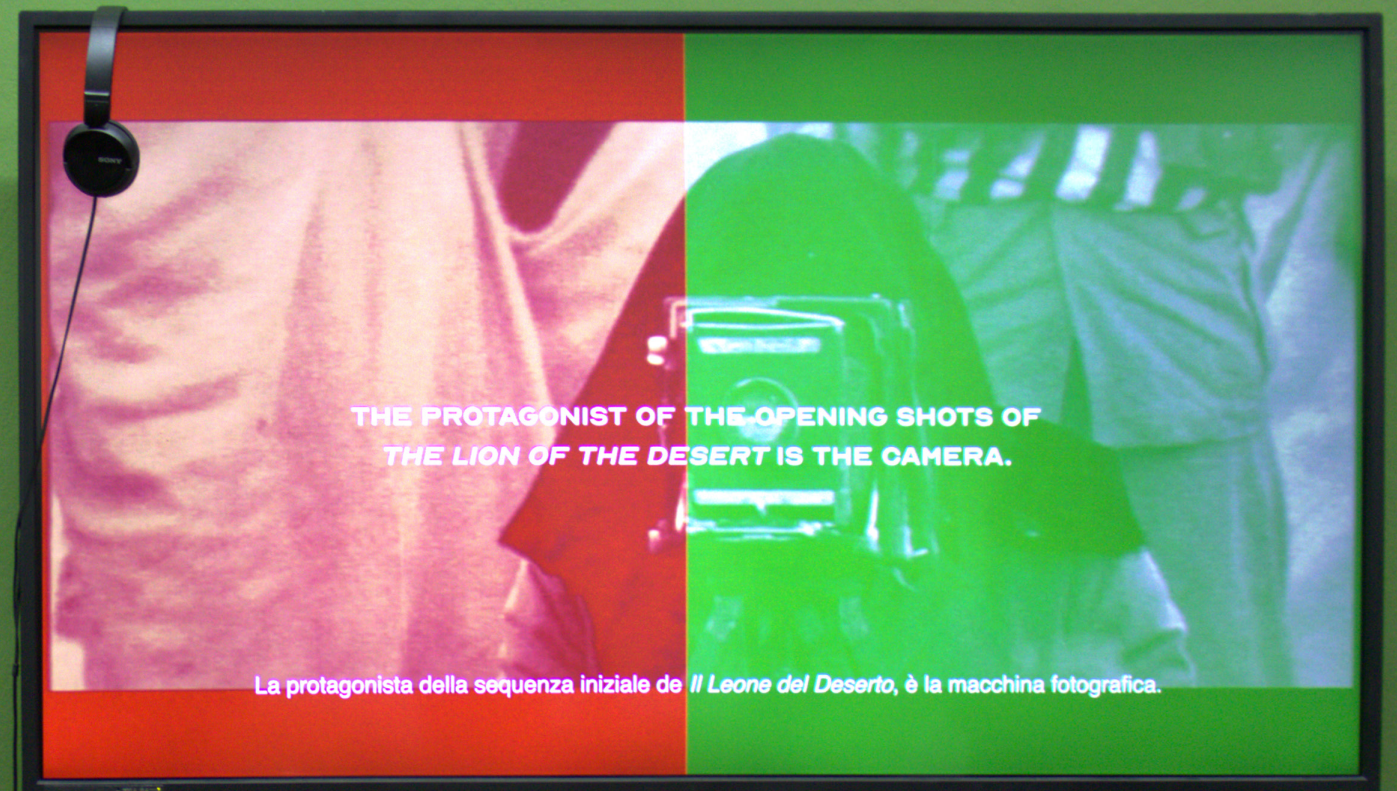
Maurizio Ferrandi, *E Gronchi disse sì*, Salto.it, pubblicato il 04/11/2017, <https://salto.bz/en/article/02112017/e-gronchi-disse-si>.

Il Bassorilievo a Bolzano: da Hans Piffrader a Hannah Arendt, *La frase di Hannah Arendt* <https://www.bassorilievomonumentale-bolzano.com/> (consultato il 9 agosto).

Il Bassorilievo a Bolzano: da Hans Piffrader a Hannah Arendt, *Il bassorilievo: la storia del fascismo per immagini* <https://www.bassorilievomonumentale-bolzano.com/it/i-temi/bassorilievo.html> (consultato il 9 agosto).

Davide Legheti, *Storia di una bizzarra metamorfosi: il Monumento alla Vittoria di Bolzano dal fascismo dalla Repubblica*, *Il Dolomiti*, pubblicato 27 aprile 2020 <https://www.ildolomiti.it/societa/2020/storia-di-una-bizzarra-metamorfosi-il-monumento-alla-vittoria-di-bolzano-dal-fascismo-dalla-repubblica> (consultato il 10 agosto 2024).

Alessandra Ferrini, *Sight Unseen*, 2019-2020
Courtesy the artist.
Foto Erica Esposito.



Hibiscus Sabdariffa L., dal quale si ricava un infuso popolare in numerose aree geografiche, si offre come frammento di una storia più grande che ci permette di raccontare il legame tra piante, alimentazione e colonialismo.

Conosciuto in Italia con il nome di carcadè, è protagonista dell'opera dell'artista italo-senegalese Binta Diaw *Multiplicity of Modes: Developing The Underdeveloped*. Il lavoro dell'artista si radica in una ricerca che trova il suo punto di origine dalla sua esperienza diasporica, riflettendo sull'identità all'interno di una moltitudine di storie globali interconnesse.

Nell'opera di Diaw questo fiore diventa testimone di un'eredità culturale di resistenza: le chiazze di colore sui tessuti date dall'infuso del carcadè, le cui sfumature vanno dal magenta al blu, fanno emergere la narrazione di un'identità complessa e stratificata che collega individuo e collettività, Africa e mondo.

La pianta diviene un richiamo alla memoria, un invito a interfacciarsi con questa pluralità di storie che possono essere narrate in molteplici modi attraverso simboli o metafore che ci permettono di visualizzare dinamiche socio-politiche, culturali e storiche più ampie.

Bissap, كركديه (karkadeh), roselle, oseille rouge, rosa de Jamaica, vinagreira, surinaamse zuring, Florida cranberry, sorrel, 洛神花 (luò shén huā), رोजهلا (Rōjhēla), isápá, yakuwa...

Conosciuto con diversi nomi in vari luoghi del globo, l'Hibiscus Sabdariffa L. è una pianta appartenente alla famiglia delle Malvaceae, diffuse soprattutto nelle zone tropicali e subtropicali di entrambi gli emisferi. I suoi semi sono stati portati nelle Americhe dagli schiavi africani, quando la tratta schiavista, a partire dal XVI secolo, rapì milioni di persone dalle loro terre natie. Durante il periodo coloniale, infatti, molte nuove specie furono introdotte nei territori occupati: oltre agli umani, anche animali e piante intrapresero il viaggio attraverso l'Atlantico. Nel corso dei secoli, l'Hibiscus Sabdariffa L. si è naturalizzato, adattandosi al punto da riuscire a prosperare ed entrando a far parte della cultura e delle tradizioni locali.

I suoi calici essiccati, il cui sapore ricorda il mirtillo rosso, vengono comunemente utilizzati per la preparazione di infusi e altri prodotti. Se in Africa questa bevanda è molto popolare, ad esempio, in Senegal, dove è conosciuta come bissap, in Ghana col nome di sobolo e in Nigeria come zono, è altrettanto diffusa nei Caraibi e in gran parte dell'America Latina dove è nota anche come sorrel, agua de Jamaica, jugo de Jamaica o rosa de Jamaica.

In Italia questo infuso, chiamato carcadè, è solitamente consumato caldo a differenza di altri luoghi dove viene servito freddo. Le ragioni di questa differenza nella modalità di consumo si rintracciano nel passato coloniale italiano quando, duran-

te il ventennio fascista, la bevanda venne introdotta nelle abitudini alimentari italiane in sostituzione al tè, che era divenuto difficilmente reperibile a seguito delle sanzioni dovute all'invasione dell'Abissinia.

Il regime fascista fece dell'alimentazione uno strumento politico e di propaganda per promuovere politiche autarchiche e coloniali. L'obiettivo era la creazione di un impero mediterraneo: "In una visione che vedeva la crescita della popolazione e la disponibilità di cibo interconnesse, l'accesso al cibo doveva assicurare l'egemonia nell'area mediterranea e rappresentava un passo verso la riconquista della forza nazionale dopo la crisi del dopoguerra"¹. Nelle mani del regime, l'alimentazione divenne uno strumento per connettere le persone ai valori del fascismo che contemplavano tradizione e innovazione, parsimonia e sacrificio, ma anche per controllare l'economia e le abitudini di consumo.

Il discorso alimentare divenne ancora più centrale con l'inizio del progetto autarchico che, con la cosiddetta "Battaglia del grano" iniziata nell'aprile del 1925, mirava a ridurre l'importazione di grano e aumentare la produttività dell'agricoltura italiana. La macchina propagandistica si mise presto in moto per enfatizzare la retorica della vita agricola, autentica e salutare, contrapposta a quella cittadina moderna. Vennero istituite feste e giornate dedicate a specifici alimenti considerati tradizionalmente italiani che erano fondamentali per il regime autarchico, come, ad esempio, pane e riso. Inoltre, con la nascita del Comitato permanente del grano nel luglio 1925, iniziarono i finanziamenti sulla ricerca sui ce-

reali e vennero istituiti concorsi a premi per i migliori raccolti e sgravi fiscali per gli agricoltori.

Nel 1935, con l'invasione dell'Abissinia e l'embargo che ne seguì, vi fu una svolta nello sviluppo della politica alimentare fascista che aprì un altro periodo di autarchia e inasprì le disuguaglianze sociali. Le pesanti sanzioni che colpirono l'Italia impattarono inevitabilmente anche sulle abitudini alimentari del popolo. Le misure di austerità si imposero con maggiore violenza, esortando la popolazione a portare avanti uno stile di vita di severo risparmio in modo da dimostrare la resistenza del popolo italiano contro le avversità e la fame. In questo panorama di scarsità alimentare, i cosiddetti "prodotti coloniali" vennero maggiormente promossi come alternative. È in questo contesto che venne introdotto per la prima volta dall'Eritrea occupata il carcadè, ribattezzato e promosso come "tè degli italiani".

Il regime fascista ha contribuito a plasmare le abitudini alimentari del popolo italiano, arrivando a modellare la stessa identità nazionale. Prodotti come il caffè o, in questo caso, il carcadè, presenti nell'immaginario comune come rappresentativi di un'identità nazionale, in realtà raccontano storie di dislocazione, espropriazione e sfruttamento di luoghi altri. Nella storia dell'Hibiscus Sabdariffa L. si intrecciano diaspora, resistenza, adattamento e appropriazione: assumendo diversi nomi, usi e significati a seconda del contesto, ci permette di mettere in luce i legami tra natura e cultura. In particolare, guardando al regime fascista, evidenzia come la concezione della tradizione italiana sia



un costruito derivato da dinamiche politiche e di potere. A discapito dello sforzo del regime di ridurre tutto a una narrazione unica, questa pianta è simbolo dell'impossibilità di ridurre un'identità - soggettiva, comunitaria, nazionale, etc. - a una sola definizione monolitica, fissa e universale.

Grafiche di Irene Fraccaro

I NOMI DELL’HIBISCUS SABDARIFFA L.

Trova le parole e scopri il messaggio segreto.

I I E L L E S O R G O S A L F
A R U A M Á M A E D N G O N T
O R D Ò P I L U E N R I H U A
A S I Á S Ē T Z O I R E R I R
A L S E H H A P O I D Ù G U R
C Ì E J R U É D P A S I B Y Z
A A Ō U R G E N K N D E G A D
G R R U N G A R H H M F T K Q
R K R C U I A N D U J U F U M
F U X I A K V N I K Ā P J W B
C V N S B D W G J V Y E K A G
W E G U O R E L L I E S O W U
A Q U I M B O M B O C H I N O
A D I C A A I M T E U Q P K T
R O S A D E J A M A I C A H D

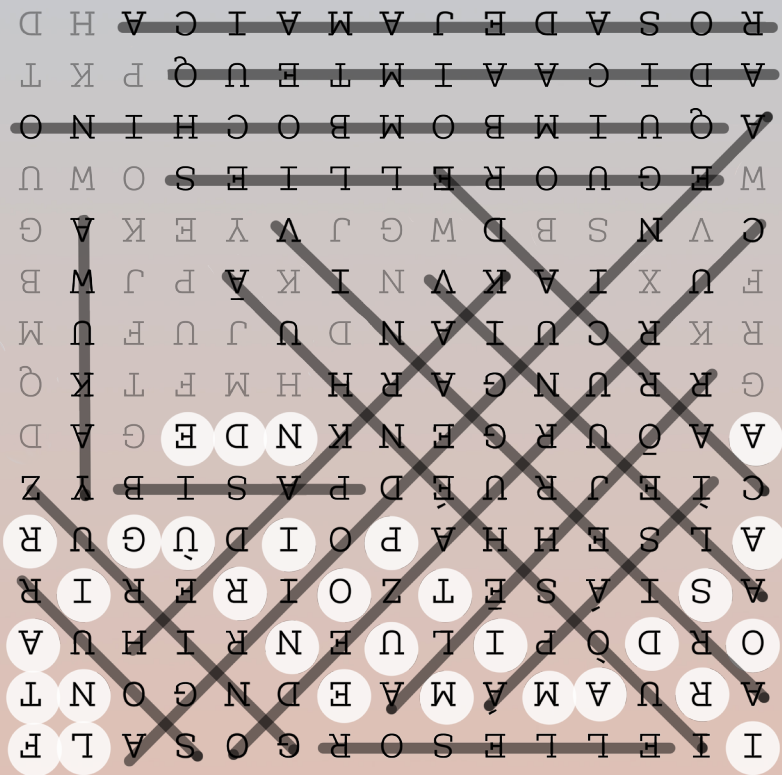
AgriodeGuinea	Zuring	Vinuela
Cururuazedo	Bisap	Carcade
Iuòshénhuā	Ìsápá	Karkadeh
Quimbombochino	Oseillerouge	Quetmiaacida
Roselle	Rōjhēla	RosadeJamaica
Vinagreira	Sour	Yakuwa

¹ “With a vision that saw growth in population and in food availability interconnected, access to food was to assure hegemony in the Mediterranean area and represented a step towards the regai-ning of national strength after the crisis of the post-war years.”

Patrizia Sambuco e Lisa Pine, *Food Discourses and Alimentary Policies in Fascist Italy and Nazi Germany: A Comparative Analysis*, *European History Quarterly* Volume 53, Issue 1, January 2023, pp. 135-155

IL FRAMMENTO DI UNA
STORIA PIÙ GRANDE

Agriodeguinea
Curruazodo
Iuòshènuà
Quimbomochino
Roselle
Vinagreira
Züring
Bisap
Isàpà
Oseillèrouge
Ròjhèla
Sour
Vinuela
Carcade
Karkadeh
Quetmiascida
RosadeJamalca
Yakuwa



I NOMI DELL'HIBISCUS SABDARIFFA L.

SITOGRAFIA:

Saverio Verini, *Intervista a Binta Diaw*, Artribune, pubblicato 20 gennaio 2024
<https://www.artribune.com/arti-visive/arte-contemporanea/2024/01/binta-diaw-intervista/>
(consultato il 10 agosto 2024)

Stefano Mudu, *Binta Diaw: Per una genealogia di resistenze*, Flash Art, pubblicato 13 settembre 2023
<https://flash---art.it/article/binta-diaw/>
(consultato il 10 agosto 2024)

BIBLIOGRAFIA:

Patrizia Sambuco e Lisa Pine, *Food Discourses and Alimentary Policies in Fascist Italy and Nazi Germany: A Comparative Analysis*, European History Quarterly, Volume 53, Issue 1, January 2023, pp. 135-155.

Carol F. Helstosky, *Garlic and Oil: Politics and Food in Italy*, Berg Publishers, 2004.

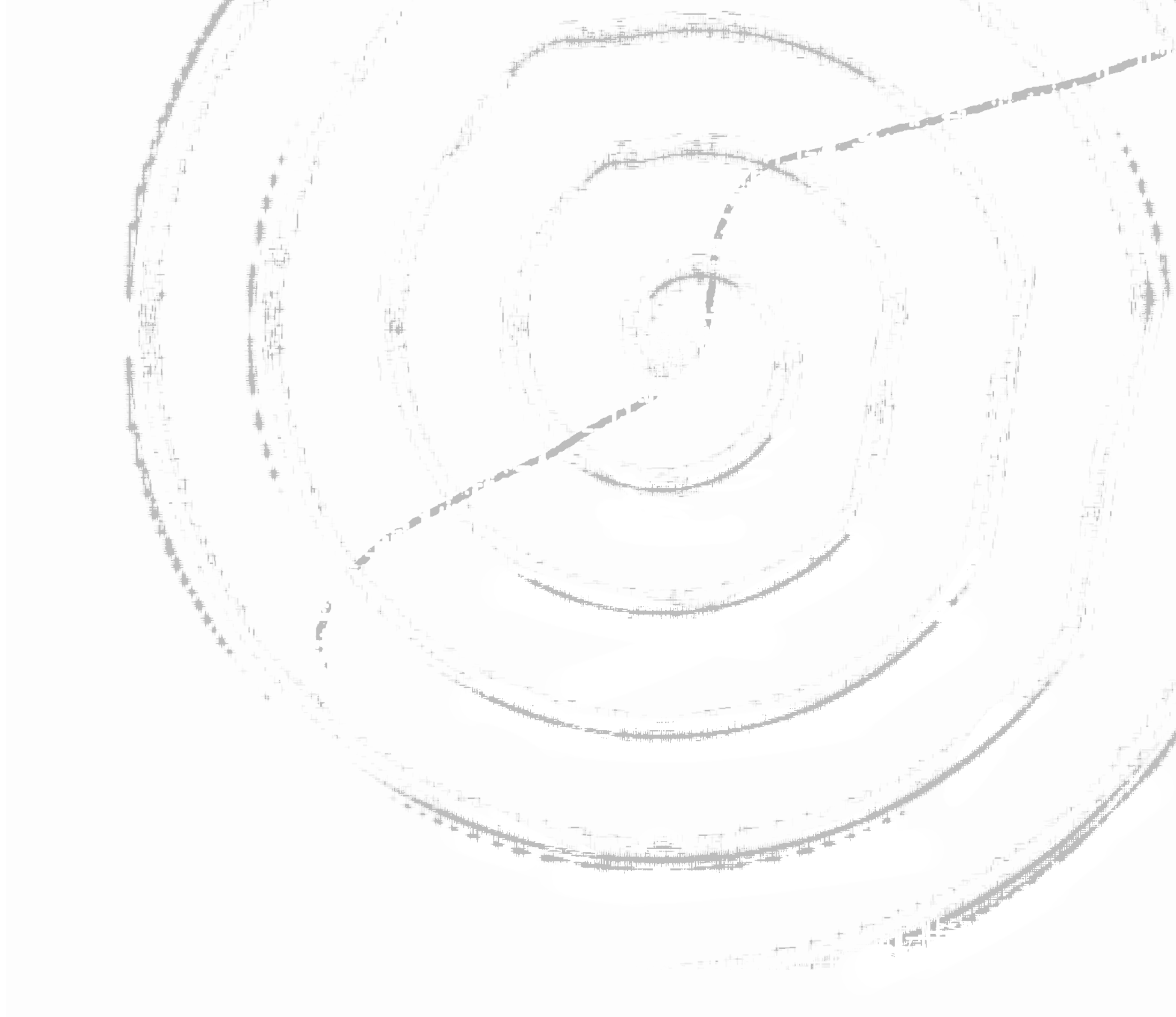
Lye Yee Chew, Suk Kuan Teng, Yun Ping Neo, Yan Yi Sim, Sook Chin Chew, *The Potential of Roselle (Hibiscus sabdariffa) Plant in Industrial Applications: A Promising Source of Functional Compounds*, Journal of Oleo Science, marzo 2024,
DOI: 10.5650/jos.ess23111, (consultato il 10 agosto 2024).

Julia F. Morton, *Renewed Interest In Roselle (Hibiscus Sabdariffa L.). The Long-Forgotten "Florida Cranberry"*, Morton Collectanea, University of Miami, Coral Gables, Florida State Horticultural Society, 1974, pp. 415-425.



Binta Diaw, *Multiplicity of modes: developing the underdeveloped*, 2024.
Coproduzione di Kunst Meran, Merano Arte & Prometeo Gallery Ida Pisani,
Milan-Lucca.
Foto Erica Esposito.





APPUNTI
DALLA LINEA INSUBRICA

